

Il commento

NON SI GIOCA CON I DIRITTI

Giovanni Verde

Molti secoli sono trascorsi da quando nel nostro Paese si scontravano le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini e Dante ne ricordava le gesta. Eppure sembra che il tempo si sia fermato. Ancora oggi in Italia si assiste alla contrapposizione tra cattolici e laici. Una contrapposizione che viene giocata sul piano ideologico in base a una rappresentazione che assegna ai primi il ruolo di ottusi custodi di un conservatorismo egoista e retrogrado e ai secondi quello di antesignani di un liberalismo illuminato e libertario.

Come dire: di qua un passato oramai già scritto e di là il futuro innovativo e pieno di speranze. È probabile che su tutto ciò abbia giocato e continui a giocare il suo ruolo la presenza, anche fisica, più che della Chiesa, delle sue alte gerarchie.

L'ultima occasione di scontro è di questi giorni: la legge sulle unioni civili. Si sente dire che il mondo cattolico, per definizione oscurantista, si oppone al giusto riconoscimento dei diritti innati delle persone, quali sono o sarebbero quelli di stabilire convivenze di tipo familiare tra persone dello stesso sesso e, quindi, di gestire rapporti con i nati fuori da un processo di naturale genitura e anche ad acconsentire a che siano generati attraverso tecniche artificiali di riproduzione.

È, tuttavia, da chiedersi se una riflessione critica sul carattere «innato» di questi diritti nasca dall'aver sposato l'ideologia cristiana e dal dividerne i valori o se il tema sia così delicato ed importante da imporsi all'attenzione del laico, senza banalizzarlo secondo lo schema del contrasto tra Stato e Chiesa. Chi scrive, infatti, tra questi valori inserisce, come primario, quello della tolleranza, che dovrebbe indurre chiunque a rispettare le ragioni dell'altro senza opporre pregiudiziali rifiuti e, quindi, subisce come intollerabile violenza l'imposizione di pretese contrabbandate come diritti spettanti per natura.

Bisogna piuttosto, ragionando laicamente, cominciare a dire che i diritti di cui oggi si parla non sono «innati»: si tratta di aspirazioni, bisogni, interessi che cercano di ottenere protezione. Anzi, in questa prospettiva, c'è un solo diritto innato ed è quello alla libertà individuale, sul quale il diritto degli Stati farebbe bene a non intervenire o ad intervenire soltanto per proteggerlo, là dove, soprattutto nel passato, gli interventi dell'autorità sono stati soprattutto per osteggiarlo, limitarlo o condizionarlo. Per il resto, si ripete, si tratta di bisogni e di interessi per i quali si chiede protezio-

ne giuridica e, quindi, si tratta di valutarne se li meritino e, comunque, se sia opportuno concedergliela.

Quando lo Stato regola il matrimonio, lo fa perché riconosce il valore di un'istituzione: quella familiare. «Dal di che nozze e tribunali ed are diero alle umane belve esser pietose», scrive il poeta dei Sepolcri. Se così non fosse, non ci sarebbe alcuna ragione per disciplinarlo. Alla istituzione ricollega conseguenze giuridiche, quelli che noi chiamiamo diritti ed obblighi, quali in sintesi vengono letti ai coniugi allorché si sposano. Da ciò derivano i diritti e gli obblighi di rispetto e di assistenza reciproca, i diritti e gli obblighi nascenti dal legame familiare, i diritti e gli obblighi verso i figli, i rapporti successori, i benefici collegati all'istituzione (si pensi, per fare qualche esempio, a quelli legati all'abitazione coniugale, a quelli fiscali o a quelli successori).

Questa disciplina, legata alla nascita dell'istituzione matrimoniale, è stata ritenuta necessaria o, comunque, utile allo sviluppo di una società ordinata. Di conseguenza, quando si pone il problema di estendere tale disciplina a nuove forme di convivenza, che non sono quelle che si sono sviluppate nel passato sulla base della differenza dei sessi, è legittimo porsi il problema se tale estensione sia necessaria o, comunque, utile allo sviluppo della nostra società; oppure è legittimo chiedersi almeno quali e quante delle disposizioni di favore a tutela del tradizionale istituto familiare si possano estendere anche a conviventi dello stesso sesso, i quali, per ragioni naturali, non possono dare vita ad un'unione identica a quella fondata sul matrimonio tradizionale. Si potrebbe ad esempio (e perché anche il lettore non giurista possa comprendere il problema) fare una distinzione; nel momento in cui si istituzionalizzano tali unioni, tra ciò che attiene ai rapporti interpersonali (penso ai diritti e doveri che nascono dalla reciproca assistenza; alle disposizioni sulle successioni) e ciò che dovrebbe ripercuotersi in costi sulla collettività, primo fra tutti il problema della reversibilità della pensione (o anche i benefici fiscali). Se, infatti, quest'ultimo fosse un problema da risolvere in base a considerazioni di carattere solidaristico e umanitario, ci sarebbe da chiedersi perché tale diritto non debba essere riconosciuto a chiunque abbia speso la sua vita nel prendersi cura di familiari e, in genere, di soggetti rimasti privi di sostegno e di affetto (tanti sono i casi di persone - si pensi alle zie zitelle di una volta e oggi alle o ai badanti, che, anche se pagati, svolgono un'indispensabile funzione

sociale - in cui questa situazione ricorre). E una decisione al riguardo non può non fare i conti con le compatibilità con la finanza pubblica, soprattutto se fosse estesa a quanti hanno ragione per pretenderla anche a prescindere dalla esistenza di un'unione simile al matrimonio. Si tratta insomma di codificare le conseguenze dell'amore e di intendersi su quale amore ha conseguenze che meritano di essere codificate.

Per ciò che riguarda la filiazione, il problema viene esaminato sempre ed esclusivamente dal lato di chi aspira alla genitura. Non sappiamo e non potremo mai sapere che cosa ne pensi colui al quale siano assegnati due padri o due madri. Comunque si instaura un rapporto che non è quello che ha luogo secondo l'ordine naturale delle cose. La letteratura dei Paesi nordici e nordamericani (ma non solo: si pensi alle statistiche riguardanti la delinquenza minorile) è piena di protagonisti afflitti da turbe psichiche risalenti a problemi di un'infanzia non correttamente vissuta. Non voglio trarre da ciò elementi di convinzione. Qualsiasi generalizzazione è da evitare e sono disposto a credere che un bimbo possa ricevere cura ed affetto anche da due persone dello stesso sesso. Manca, però, la prova contraria, perché non sarà mai possibile sapere quale sarebbe stato lo sviluppo del bambino con genitori di sesso diverso. E non abbiamo gli strumenti per fare attendibili valutazioni preventive, imponendo a chi non può decidere (il bambino) una scelta fatta da altri. Chi al riguardo invoca il rispetto della persona umana non si preoccupa di rispettare la personalità del bambino, che ha più bisogno di tutti di essere protetto. La soluzione, perciò, non può non essere problematica e sofferta e non può essere risolta giocando sulla contrapposizione tra laici e cattolici.

Il tema del cosiddetto utero in affitto richiederebbe un più lungo discorso. Nessuno può e deve contestare la libertà della scienza, che ha come unico imperativo quello della conoscenza, senza essere condizionata da imperativi morali. Il problema sorge nel momento



dell'utilizzazione delle scoperte. Se la scoperta dell'energia atomica costituisce una tappa fondamentale del nostro progresso, non possiamo dimenticare che essa è alla base della bomba atomica e nessuno potrà affermare che non si pongano problemi morali quanto all'uso di quest'arma micidiale. Di conseguenza, la possibilità di riprodurre la vita in maniera artificiale pone pesanti interrogativi sull'uso che se ne possa fare (penso, come ad incubo, alla selezione della razza, di cui pure abbiamo sentito parlare). Di conseguenza, quando si utilizzano le scoperte nel campo della genetica bisogna considerare che si sa come si parte, ma non si sa come si può andare a finire.

Scrivendo Rousseau che «sarebbero necessari degli Dei per dare delle leggi agli uomini» e che la legge dovrebbe essere il frutto di un'intelligenza superiore, la quale «riservandosi una gloria lontana, potesse lavorare in un secolo e godere in un altro». Il nostro è il caso emblematico, nel quale il legislatore deve preoccuparsi non solo e non tanto dell'attuale generazione, ma anche e soprattutto di quelle future. Non lo riduciamo a scontro ideologico e non ne mascheriamo la soluzione con la nomenclatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA